

# Bambini e clandestini

Una ricerca storica ricostruisce la vicenda dei figli degli «stagionali» «Erano 50 mila piccoli fantasmi»

Di **Mauro Spignesi**

Tempo di lettura: 4'07"

La storia non fa processi, la storia racconta, analizza, verifica le fonti, ricostruisce e contestualizza i fatti accaduti nel passato. Ed è quello che abbiamo fatto anche in questa occasione», spiega Toni Ricciardi, storico dell'Università di Ginevra che ha coordinato la ricerca sul collocamento dei minori, figli di lavoratori stagionali, nella seconda metà del secolo scorso. Studio finanziato dal Fondo nazionale svizzero (FNS). «Anche se poi sin dall'inizio del nostro lavoro - prosegue Ricciardi - abbiamo incontrato un problema: poiché si trattava di stabilire alla fine il numero dei bimbi costretti a vivere come clandestini, nascosti, non esistono certezze. Non esiste una statistica. Avere numeri precisi è stato complicato, perché abbiamo dovuto ricostruire pazientemente le cifre anno dopo anno.

Stiamo parlando di un periodo che va dal 1931, con la legge organica sulla migrazione e la figura dello stagionale, sino al 2002. Settant'anni, dunque. «Sino agli anni Sessanta c'erano cambiamenti rilevanti, secondo le stagioni. Nel 1964, ad esempio, c'erano 200 mila stagionali e comunque la media non è mai scesa sotto i 120 mila e di questi il 90 per cento erano italiani, anche per una questione geopolitica (in Spagna, ad esempio, c'era ancora la dittatura di Franco). Dalle schedature emerge appunto che c'erano diversi bambini clandestini, che non avevano diritto di andare a scuola o all'asilo o ad avere una vita sociale. Ma era una clandestinità ad intermittenza, andava avanti per trimestri o per semestri, e durava complessivamente al massimo dai 4 ai 5 anni. Sino a ora gli storici non erano andati oltre la previsione di 15 mila bambini al massimo. «Alla fine noi abbiamo calcolato 50 mila bambini in clandestinità ma lo abbiamo fatto fissando una forchetta con un minimo e un massimo».

Insomma, sui bimbi figli degli stagionali che formalmente non potevano seguire i genitori, c'è ancora tanto da indagare. E proprio recentemente è nata una associazione (vedi articolo a fianco). La legge consentiva ai lavoratori di rimanere nella Confederazione nove mesi all'anno e autorizzava il cosiddetto «raggruppamento familiare» da tre a sei mesi al massimo, secondo la

normativa del cantone dove c'era la sede dell'azienda. Questo ha costretto molti a restare lontani dalle famiglie o a far venire i figli e farli vivere nascosti - come è capitato a molti - nell'abitazione affittata per il periodo lavorativo.

«Noi - precisa Ricciardi - abbiamo parlato di multicollocazione perché i bimbi degli stagionali, quando partiva il padre stavano inizialmente con i parenti in Italia, poi alcuni in istituti a Como o Domodossola o in altre strutture della Chiesa, mentre altri stavano chiusi in casa, in Svizzera, dove lavoravano i genitori. Ed erano fantasmi». E tuttavia, «la società svizzera allora si era data alcuni anticorpi rispetto a questo fenomeno. Nel 1970, ad esempio, era nata a Neuchâtel una scuola per clandestini, poi c'erano medici - perché abbiamo trovato i certificati - che curavano e vaccinavano i bimbi degli stagionali. Insomma, c'era la legge ma c'erano anche modi per aggirarla e la polizia degli stranieri lo sapeva, tanto è vero che negli archivi abbiamo scoperto ordini piuttosto blandi», aggiunge ancora Ricciardi.

Dal 1958 al 1976 il 50 per cento del flusso di uscita dell'emigrazione italiana era diretto in Svizzera. «Rispetto al problema delle coercizioni quello dei figli degli stagionali è diverso. Intanto sulle coercizioni la Svizzera ha preso coscienza e, attraverso Simonetta Sommaruga, ha anche chiesto scusa, mentre stavolta non è avvenuto. Il nostro lavoro serve dunque anche a far prendere coscienza di questo fenomeno. La Confederazione - conclude Toni Ricciardi - oggi è un Paese che ha saputo far tesoro della migrazione, che fa parte della sua storia, e non può permettersi rimozioni».

«Abbiamo parlato di multicollocazioni perché tanti finivano in istituto altri in casa

Toni Ricciardi  
Storico, Università di Ginevra



## Intervista / Paola De Martin

Cofondatrice e presidente dell'Associazione Tesoro

# «Sappiamo che la Svizzera può essere generosa e violenta allo stesso tempo»

Di **Andrea Stern**

Paola De Martin, 57 anni, docente all'Università delle arti e al Politecnico di Zurigo, è cofondatrice e presidente dell'Associazione Tesoro, che si batte affinché la Svizzera presenti delle scuse ufficiali e risarcisca le famiglie di stagionali che a causa di questo statuto (abolito nel 2002) hanno dovuto vivere divise o nella clandestinità.

Signora De Martin, quali difficoltà ha incontrato lei, come figlia di stagionali?

«Ho subito discriminazione razziale. A livello strutturale ma anche nella vita quotidiana. Sono stata separata dai miei genitori, ho dovuto vivere in clandestinità. Ho ricevuto sputi, insulti, botte, derisioni. C'erano persone che trattavano molto male mio padre e mia madre perché facevano dei lavori considerati sporchi, il muratore e la donna delle pulizie. E una violenza che crea ferite profonde, che a lungo termine può tramutarsi in disprezzo verso se stessi. Nella nostra associazione ci sono soci addirittura della terza generazione che soffrono ancora oggi per i traumi subiti in quel periodo.

«Ho dovuto vivere in clandestinità, ho ricevuto sputi, insulti e derisioni

Paola De Martin  
Presidente dell'Associazione Tesoro



Qualcuno potrebbe obiettare che la Svizzera non ha mai costretto nessuno a venire qui.

«Questa obiezione sottintende un cinico tentativo di invertire il rapporto tra vittima e ag-

gressore. Credo che sia necessario discutere in modo diverso del fenomeno migratorio. Piuttosto dovremmo chiederci come è possibile che la Svizzera, il Paese di Pestalozzi e della Croce Rossa, abbia potuto violare i diritti umani di migliaia di donne, uomini e bambini, delegando semplicemente la responsabilità alle vittime. E chiediamoci anche come è possibile che solo adesso inizi a muoversi qualcosa».

All'epoca il contesto era diverso.

«Ma le nostre vite non sono un contesto. Noi esistiamo ancora e anche le nostre ferite esistono ancora. Sappiamo che la Svizzera può essere generosa e violenta allo stesso tempo. Ci sono tante vittime che sentono sia gratitudine sia paura di fronte a questo Paese. Quando io racconto all'estero ciò che è successo in Svizzera in tanti mi guardano stupefatti. La reazione è sempre What? Switzerland?».

Non c'erano aiuti da parte della società civile?

«Sì, fortunatamente. C'erano iniziative da parte svizzera, ma anche da parte dei gruppi formati dagli stessi emigranti. Solo che anche questi ultimi erano troppo focalizzati sulle questioni economiche, sull'assimilazione, sull'integrazione. Non hanno mai lottato in profondità per i diritti fondamentali delle famiglie».

E da parte di sindacati o altre associazioni?

«I sindacati, le associazioni professionali, le chiese, il mondo culturale, le associazioni pedagogiche e i partiti sono stati deludenti per quanto riguarda i diritti umani».

Perché ora chiedete le scuse ufficiali della Confederazione?

«Le scuse sono un gesto simbolico molto forte. Permetterebbero di trasformare almeno in parte quella paura che ancora molte famiglie covano. Molte madri, padri di una certa età, nonne e nonni della nostra associazione non aspettano altro per ritrovare una certa pace».

Quindi basterebbero delle scuse?

«Le scuse sarebbero un primo importantissimo passo. Ma poi sarebbe necessaria anche una vera rielaborazione storica. Non si può pensare di liquidare la questione troppo in fretta. Si rischierebbe di fermarsi a mezza strada e causare altri problemi».

Voi chiedete anche un risarcimento. A cosa servirebbe?

«Il risarcimento è la richiesta più dolorosa ma anche necessaria, perché tocca il nocciolo del cinismo razziale più primitivo».

Come lo si calcolerebbe?

«La chiave di calcolo dipenderà dalla sincerità delle scuse e dalla profondità della rielaborazione storica. Perciò il risarcimento sarà un tema di dibattito futuro, quando sarà maturata la fase attuale, che è ancora agli inizi. Siamo ancora in una fase in cui troppo spesso prevalgono diffidenza e rimproveri, invece che un'analisi qualitativa e quantitativa dei fatti».

Quali lezioni si possono trarre da questo periodo della storia svizzera?

«Che non bisogna mai dimenticare. Che per proteggersi dalla violenza a lungo termine è necessario farsi una cultura di memoria viva e collettiva che riconosca sinceramente il potenziale permanente di violenza. Noi siamo convinti che un giorno i diritti umani verranno per tutti gli esseri umani. Un passo in questa direzione lo stiamo facendo con l'Associazione Tesoro».

## La testimonianza

# «Sono stata in orfanotrofio nonostante non fossi orfana Fu una grande festa riabbracciare i miei genitori»

«Sono cresciuta in orfanotrofio nonostante non fossi orfana - racconta M.S., 67 anni - Mia sorella più piccola e io eravamo le uniche bambine di tutte le strutture a cui genitori non erano né morti né scomparsi. Erano partiti per la Svizzera, a lavorare, lui nei cantieri, lei alla fabbrica della Chocolat Tobler di Berna. Il primo a partire era stato mio padre, nel 1961. In Sicilia non c'era modo di sfamare la famiglia, l'emigrazione era diventata una scelta obbligata. In un primo tempo aveva provato a salpare per l'Australia, ma l'imbarco gli era stato negato a causa di una tessera del Partito comunista. Allora provò a seguire una zia che, per prima, era partita in cerca di lavoro in Svizzera. Qui venne messo a posare pavimenti, in ginocchio. Il lavoro era duro ma non si lamentava. Dopo i primi nove mesi poté tornare a casa con dei regali per i figli. Io ricevevo una cartella per la scuola, me la ricordo come se fosse ieri. Poi un giorno anche mia madre partì per la Svizzera. Mia sorella e io fummo piazzate prima da mia nonna, poi da una zia, infine in orfanotrofio. Il nostro fratellino trovò accoglienza da un'altra zia. Io vivevo male in orfanotrofio. Ogni settimana scrivevo una lettera a mamma e papà. Chiedevo loro di venire a riprenderci. Ma non era possibile. Lo statuto di stagionale che la Svizzera aveva assegnato ai miei genitori non permetteva il ricongiungimento con i figli. Una situazione straziante. Per gli uni e per gli

altri. Finché a un certo punto i miei genitori decisero di trasgredire la legge e portarsi dietro i figli in Svizzera. Di nascosto, ovviamente. Fu una festa. Sebbene per quasi un anno noi tre bambini dovemmo restare nascosti nell'appartamento di Serrières (NE) che i nostri genitori avevano preso in affitto. Io avevo 11 anni, mia sorella 9, mio fratello 5. Non andavamo né a scuola né all'asilo. Quando la mattina i genitori uscivano a lavorare, ci ritrovavamo da soli in casa. Ci inventavamo qualche occupazione per trascorrere la giornata. In silenzio, si raccomandavano i genitori, altrimenti qualche vicino si sarebbe accorto della nostra presenza e avrebbe chiamato la polizia.

Noi obbedimmo ai genitori ma i vicini, che non erano sordi, ci sentirono lo stesso. Nessuno chiamò la polizia. Un vicino però venne a bussare per consegnare dei giochi. Io non riuscii a ringraziarlo. Non sapevo una sola parola di francese. Poi, a cinque anni dal suo primo arrivo in Svizzera, mio padre riuscì a trasformare il suo permesso da stagionale in un permesso di dimora. Allora poté regolarizzarci. Iniziavamo la scuola con una gioia immensa. Volevamo recuperare tutto il tempo perduto. Oggi, più di cinquant'anni dopo, siamo ancora tutti in Svizzera, sparsi tra Neuchâtel e il Ticino. Tutti tranne mio padre, scomparso all'alba della pensione. Travolto, forse, da una vita di troppo lavoro». A.S.

## Delizie natalizie ...da favola!

Vieni a trovarci per scoprire le nostre **specialità ticinesi**, le **idee regalo** e tante altre **irresistibili golosità**.



**Sandro VANINI**  
Delizie di frutta

SANDRO VANINI S.A.  
Via Vignascia, 21 | 6802 Rivera - CH  
Tel. +41 916112740 | Fax +41 916112758  
vanini@sandrovani.ch

Acquista online su [www.sandrovani.ch](http://www.sandrovani.ch)